



# Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro  
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

## formazione online

9 / 2022



### **PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE**

RIFLESSIONI ODIERNE SULLA DIFFICOLTÀ DI SPINGERSI

### **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**

PUR DISPONENDO DI UNA TEORIA DELLA CRISI E DELLA NUOVA BASE DELLA RICCHEZZA

**GIOVANNI MAZZETTI**

*Quaderni di formazione on-line* è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo – [info@redistribuireillavoro.it](mailto:info@redistribuireillavoro.it)

## PRESENTAZIONE

Nel capitolo ottavo del testo, che pubblichiamo in questo quaderno, è stata svolta l'analisi del ruolo che le diverse forme della riproduzione del lavoro hanno avuto nella storia degli ultimi due secoli. In particolare, si approfondisce il ruolo che i primi economisti hanno attribuito a ciò che hanno definito come lavoro produttivo.

Un'attività che hanno contrapposto alle attività, prima dominanti, ma che ora venivano considerate come meramente dissipatorie, di pura e semplice soddisfazione dei bisogni. Attività diverse, che loro hanno raggruppato nella definizione di lavoro improduttivo.

## **PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE**

RIFLESSIONI ODIERNE SULLA DIFFICOLTÀ DI SPINGERSI

## **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**

PUR DISPONENDO DI UNA TEORIA DELLA CRISI E DELLA NUOVA BASE DELLA RICCHEZZA

*Giovanni Mazzetti*

## CAPITOLO OTTAVO

# La diffusione del lavoro produttivo come misura dell'affermarsi dei rapporti borghesi

La distinzione che stiamo cercando di sviluppare è della massima importanza al fine di cogliere l'evolvere delle relazioni borghesi. Da questo punto di vista, ci sembra di poter aderire pienamente a quanto Marx afferma nei *Grundrisse*:

*"Il capitale raggiunge il suo più alto sviluppo quando le condizioni generali del processo sociale di produzione non vengono create traendole dal prelievo del reddito sociale, dalle imposte pubbliche, - dov'è il reddito, e non il capitale, che figura come fondo di lavoro, e l'operaio, pur essendo operaio salariato libero come chiunque altro, tuttavia, dal punto di vista economico è in un rapporto diverso - ma dal capitale in quanto capitale. Ciò denuncia, da un lato, il grado in cui il capitale ha subordinato a sé tutte le condizioni della produzione sociale, e perciò,*

---

*dall'altro, il grado in cui la ricchezza riproduttiva sociale è capitalizzata e tutti i bisogni vengono soddisfatti nella forma dello scambio*"<sup>1</sup>.

In altre parole, si tratta di determinare fino a che punto il movente dell'accumulazione, la valorizzazione del valore, riesce a funzionare da intermediario nella riproduzione dell'esistenza degli individui e della società nel suo insieme. Per avere un'idea di che cosa si intenda con ciò, basta riferirsi ad alcuni degli sviluppi più recenti di questa subordinazione.

Nei grandi centri urbani americani, ad esempio, la disgregazione sociale sta determinando crescenti difficoltà individuali per le possibilità di fare incontri sentimentali. Stanno così spuntando come funghi imprese che, attraverso una forma di "video-dating" cercano di soddisfare in maniera nuova questo bisogno. La People Resources di New York, tanto per citarne una, chiede una quota di iscrizione individuale di 700 dollari all'anno. Dopo di che ogni membro prepara un video-nastro di se stesso, che viene messo nella raccolta. Poi passa in rivista i filmati degli altri membri<sup>2</sup> e segnala all'ufficio centrale i candidati di suo gradimento con i quali vuole incontrarsi. Così un'occasione che in passato era mediata dai rapporti di consanguineità o di amicizia, viene mediata *dal capitale* che cerca di subordinare a sé sfere sempre più ampie della vita degli esseri umani.

Queste imprese, infatti, mettono in moto il lavoro dei propri impiegati e tecnici per il profitto, ma nel far ciò soddisfano anche i "bisogni d'amore" di coloro che non riescono più a soddisfarli altrimenti. Anzi, per essere più precisi, la soddisfazione di questi bisogni è il mezzo attraverso il quale le aziende perseguono il loro scopo, che è quello dell'accumulazione.

---

<sup>1</sup> K. Marx, *Lineamenti fondamentali.* cit., Vol. II, p.171

<sup>2</sup> E' probabile che presto una preselezione sia fatta da un calcolatore, per facilitare questa seconda fase.

In teoria tutta l'esistenza umana può essere subordinata al movente del profitto: dal bisogno degli individui di "mantenersi in forma" (medicinali dimagranti, prodotti a basso contenuto calorico, diete medicamentose, tute e aggeggi da ginnastica, palestre) a quello di intrattenersi" (videogames, società di intermediazione negli incontri, agenzie turistiche, ecc.), da quello di allevare i propri figli (asili nido privati, pannolini assorbenti, cibi precotti o liofilizzati, ecc.), a quello di morire ed essere sepolti in un modo particolare.

### **Lavoro produttivo e servizi: la contraddizione nella sua forma astratta**

Come sarà risultato chiaramente dalle argomentazioni sviluppate nei capitoli precedenti, l'espansione del lavoro produttivo non è soltanto un processo di subordinazione alla forma borghese di attività produttive preesistenti. In genere, alla subordinazione in ciascun settore consegue una modificazione dei processi produttivi, con un sensibile aumento di produttività. Le risorse così liberate verranno dapprima investite nell'allargamento della produzione nello stesso settore, ma poi, progressivamente saranno utilizzabili per nuove produzioni.

Attraverso una lunga evoluzione storica, che qui non possiamo analizzare, questa dinamica combinata di liberazione di risorse e loro reimpiego in nuove attività ha condotto ad una progressiva restrizione, nei paesi a capitalismo maturo, dell'importanza *relativa* della produzione agricola. Valgano per tutti gli esempi estremi, degli USA (col 2% della popolazione attiva in agricoltura) e dell'Italia (con l'8%), tenendo conto che gli altri paesi si collocano in una posizione intermedia.

L'espansione delle relazioni borghesi ha quindi interamente poggiato su una base industriale, tanto è vero che fino all'inizio degli anni Settanta la misura dello sviluppo di un paese era fornita dal peso relativo della sua occupazione industriale sul totale della popolazione attiva. Negli

---

ultimi anni, tuttavia, anche questa base si è andata progressivamente restringendo. Gli imprenditori sono stati, pertanto, costretti in misura crescente a muoversi sul terreno della produzione di servizi (che ormai rappresenta i tre quarti della forza lavoro attiva).

Lo sviluppo del lavoro produttivo nella forma particolare del lavoro che fornisce servizi apre, tuttavia, delle contraddizioni già intuite da Smith e in parte sviluppate da Marx che, dal nostro punto di vista, assumono un valore essenziale.

Non c'è alcun dubbio che la definizione di lavoro produttivo, alla quale abbiamo sin qui fatto riferimento, sia applicabile immediatamente anche al lavoro che non si materializza in beni fisici. Il docente di un'università privata, una guida turistica e un cantante assunti da un impresario, uno psichiatra che opera in una clinica privata sono lavoratori produttivi per chi li fa operare, né più e né meno dei salariati che producono automobili o salsicce. Essi, infatti, producono per l'imprenditore un profitto alla stessa stregua di questi ultimi. Tutte le determinazioni formali che ci sono servite per distinguere i lavoratori produttivi che producono merci fisiche dagli improduttivi, dunque, possono essere usate anche per i lavoratori che prestano solo servizi, e quindi i rapporti borghesi possono allargarsi anche attraverso un ampliamento della produzione in questo settore. Eppure, di fronte a questo tipo di lavoratori, l'economia politica classica negò che si potesse parlare in assoluto di lavoratori produttivi. E, in particolare Smith si trovò in difficoltà. La sua convinzione era che i lavoratori che prestano servizi siano *per definizione lavoratori improduttivi*. Egli giustificava questa conclusione con l'affermazione che, per il fatto di non oggettivarsi in beni fisici, il loro lavoro non potesse in alcun modo partecipare al processo di accumulazione del capitale.



---

Marx, nel prendere atto di quest'ipotesi, critica Smith, perché nel suo ragionamento sono sovrapposte due diverse definizioni di lavoro produttivo - quella inerente alla forma della relazione e quella inerente alla natura materiale o meno del prodotto - che possono generare solo confusione. "La seconda definizione smithiana di lavoro produttivo e improduttivo", si legge nelle *Teorie sul plusvalore*, "o meglio, la definizione che si trova sempre confusa con l'altra, si riduce a questo, che è lavoro produttivo quello che produce merce (cose), improduttivo quello che non ne produce ... La materializzazione del lavoro non va tuttavia concepita nel senso in cui la concepisce Smith. Quando parliamo della merce come lavoro materializzato - nel senso del suo valore di scambio - *non intendiamo se non un modo di esistenza che ha luogo nella rappresentazione, cioè puramente sociale*, che non ha niente a che fare con la realtà fisica.... L'illusione deriva qui dal fatto che un rapporto sociale si presenta sotto forma di cosa"<sup>3</sup>.

Il cantante o il maestro assunti da un imprenditore allo scopo di ottenere un profitto dalla vendita dei loro servizi possono certamente assicurargli un profitto, e quindi garantire l'accumulazione del capitale di quel capitalista. Essi sono pertanto in rapporto a lui lavoratori produttivi. Marx, però, riconosce subito dopo che l'errore di Smith è il prodotto di un'intuizione profondamente valida. In altre parole, bisogna ammettere che c'è una differenza nell'attività, che ha una rilevanza sociale, a seconda che il lavoro fornisca un servizio immediato o sia impiegato nella produzione di cose<sup>4</sup>. Infatti, anche se il lavoro in questione viene messo in moto attraverso l'iniziativa dell'imprenditore, e il processo è sin dall'inizio subordinato alla sua finalità, è evidente che nell'attività produttiva si manifesta contemporaneamente un rapporto

---

<sup>3</sup> Karl Marx, *Storie delle teorie economiche*, cit. vol. I, p. 269.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 289, p. 270, p. 397 e segg..

del lavoratore con i compratori dei servizi, un rapporto che nella produzione di cose manca. D'altra parte, chi acquista dall'imprenditore il diritto di usufruire del servizio fornito dal lavoratore, lo fa proprio per il rapporto immediato che può avere con quest'ultimo. I lavoratori in questione si trovano pertanto in una *duplice determinazione* sociale proprio perché la loro attività implica due relazioni sociali differenti.

*"Sono (infatti) produttivi per coloro che li acquistano o li impiegano, come per esempio, il lavoro dell'attore per l'imprenditore teatrale", mentre "si dimostrano lavoratori improduttivi per il fatto che il compratore non può rivenderli al pubblico sotto forma di merci, ma unicamente sotto forma di attività"<sup>5</sup>.*

Ecco, dunque, che possono essere considerati lavoratori produttivi in tutte le determinazioni formali del loro rapporto solo coloro i quali, oltre a scambiare la propria forza-lavoro con capitale, vedono scambiata *anche la materializzazione del loro lavoro come capitale*, cioè coloro che producono merci che vengono impiegate o come beni salario o come beni di investimento nel processo di accumulazione. Questi lavoratori, infatti, riproducono il rapporto capitalistico non solo immediatamente, ma anche in maniera mediata, e cioè attraverso l'uso sociale che si può fare e si fa dei prodotti del loro lavoro. In altre parole, essi non producono il rapporto di capitale *solo nel presente*, ma lo pongono anche come *rapporto futuro*, non lo producono solo nelle relazioni immediate che vivono, ma per l'intera società.

---

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 270.

*"I lavoratori produttivi stessi possono essere rispetto a me lavoratori improduttivi. Per esempio, se io faccio tappezzare la mia casa da tappezzieri che sono operai salariati di un imprenditore che mi vende questo servizio, per me è come se avessi speso denaro per una merce destinata al mio consumo, ma per l'imprenditore che fa lavorare questi tappezzieri essi sono lavoratori, produttivi, poiché gli producono un profitto". *Ibidem*, p. 393; tralasciamo di citare gli, altri, numerosi luoghi per economia.*

Il problema che sorge nel caso dei lavoratori produttivi che forniscono servizi è se essi possano essere considerati produttivi anche in relazione agli acquirenti, cioè se per questi ultimi il loro "prodotto" possa porsi come capitale. Abbiamo già visto che quando l'acquisto è finalizzato al valore d'uso, cioè al consumo immediato, ci troviamo al di fuori del rapporto di capitale, nel più semplice rapporto di merce. Ora, l'acquisto di lavoro per farsi prestare un servizio rientra per definizione in questa categoria. "Quando lo scambio del denaro con lavoro ha luogo direttamente, senza che quest'ultimo produca capitale", sostiene Marx nelle *Teoria sul plusvalore*, "quando dunque il lavoro non è lavoro produttivo, esso è acquistato come servizio. Questa parola in generale non è che un'espressione per indicare il valore d'uso particolare che il lavoro fornisce, come ogni altra merce; ma è un'espressione specifica per il particolare valore d'uso del lavoro, in quanto questo presta servizi non come cosa, ma come attività..."<sup>6</sup>.

Qui Marx sembra entrare in contraddizione con la critica prima avanzata nei riguardi di Smith. Non era forse Smith che sosteneva che i lavoratori che assicurano servizi sono per definizione improduttivi? E non lo sosteneva per il fatto che la loro attività scompariva nel consumo, senza lasciare traccia durevole? Non va forse Marx pericolosamente vicino alla definizione smithiana, che si fonda implicitamente sull'ipotesi che i servizi non possano essere *accumulati*?

Certamente se ci si ferma ad una lettura superficiale del testo l'apparente confusione non scompare. Tuttavia, se andiamo più a fondo, scopriamo che chi acquista la forza-lavoro dei lavoratori produttivi del settore dei servizi non è colui il quale ricerca il valore d'uso particolare che il lavoro stesso fornisce. Ad acquistare la forza lavoro è, invece, il capitalista, che non la compera per lo specifico valore d'uso, bensì *per*

---

<sup>6</sup> Karl Marx, *Storia delle teorie economiche*, cit., vol. I, p. 391.

*vendere* il godimento particolare che esso assicura a terzi. Non è a lui che il lavoro fornisce un servizio, ma a coloro che acquistano da lui il particolare valore d'uso che il lavoro stesso fornisce. Il suo denaro è speso per accrescersi e non per assicurargli un godimento particolare, cioè è speso come capitale. I lavoratori, dal canto loro, nel rapporto immediato con lui sono lavoratori produttivi, riproducono il rapporto del capitale, poiché gli permettono di ottenere dal processo produttivo un plusvalore.

E, tuttavia, è vero che quando questa forza-lavoro produce il proprio prodotto come capitale lo fa in un modo molto particolare che è opportuno analizzare.

Possiamo dire che il lavoro rende un servizio quando un individuo soddisfa un bisogno particolare *immediatamente* con la sua attività attraverso la mediazione di un rapporto mercantile. Da sempre, nell'ambito della famiglia, della tribù, della corte, ecc. si è cucinato, accudito i malati, educato i giovani, mediato sulle controversie, accompagnato i morti alla sepoltura, ecc. Tuttavia, solo quando il rapporto di merce ha cominciato ad affermarsi come relazione che mediava la riproduzione degli esseri umani in generale, questi momenti della riproduzione sociale sono stati progressivamente separati dalle relazioni particolari soggettive preesistenti per porli come servizi, cioè come attività a sé stanti che venivano svolte non già in base ad un preesistente rapporto di *dipendenza personale*, bensì in cambio di un salario. Sono così sorti i "lavori" di becchino, inserviente, cuoco, infermiere, medico, maestra, nurse, insegnante, cancelliere, ecc.

Come accade per la produzione di cose, la subordinazione alla forma mercantile del rapporto incide indubbiamente sull'attività, ma a differenza di quanto accade nella produzione di cose, qui rimane il fatto che nel servizio l'attività pone in relazione *immediata* chi produce e chi

---

usufruisce della produzione. Il rapporto continua ad essere immediatamente un rapporto *tra esseri umani* che agiscono, in base al fatto che *l'attività di uno soddisfa immediatamente i bisogni dell'altro*. L'intermediazione del capitale, quando si presenta, modifica solo in parte la situazione, nel senso che fa "girare" il denaro tra acquirente e lavoratore in maniera diversa, ma non cancella il fatto che l'attività soddisfa in maniera immediata particolari bisogni umani.

Questo tipo di relazione, come ha giustamente sottolineato Keynes rifugge dalla logica borghese. Essa non è mai interessata "alla qualità o agli effetti immediati delle azioni". "Non ama il suo gatto, ma i gattini del suo gatto e nemmeno, in verità i gattini, ma soltanto i gattini dei gattini e così via all'infinito fino all'estinzione della specie. Per essa la marmellata non è marmellata, a meno che non si tratti di una cassa di *marmellata futura e mai della marmellata del presente*"<sup>7</sup>.

Da ciò consegue che, fintanto che il servizio mantiene la sua natura di soddisfazione immediata del bisogno particolare di un individuo grazie all'attività di un altro, l'attività stessa è ancora in parziale contraddizione con la forma denaro, che nella relazione borghese si impone. Ciò implica che la subordinazione alle relazioni borghesi dell'attività produttiva degli esseri umani come lavoro che presta servizi, ferma restando la modalità nella quale l'attività stessa veniva svolta nell'ambito delle relazioni preesistenti, può avere solo natura transitoria. Essa si presenta come lo stadio iniziale di un processo più complesso nel quale il modo stesso di fornire il servizio tende a subire radicali trasformazioni strutturali, *così da renderlo progressivamente sempre più simile ad una fase di un procedimento industriale*. Scompare, pertanto, il legame immediato tra l'attività lavorativa e soddisfazione di un particolare bisogno, e la prima

---

<sup>7</sup> J.M. Keynes, *The collected writings*, cit. vol. IX, p. 230.

---

tende a soddisfare il secondo in una modalità più coerente con le relazioni borghesi.

Il ragionamento può sembrare un po' astratto ed è quindi opportuno fare almeno un esempio concreto. Il capitalista assume un cantante. In passato si sarebbe limitato a farlo cantare in concerti dal vivo, per guadagnare un profitto dalla vendita dei biglietti. E non avrebbe potuto fare altrimenti, visto che la subordinazione del canto ai rapporti borghesi era appena iniziata e il canto stesso doveva presentarsi in maniera sostanzialmente analoga a quella del periodo nel quale non si vendevano biglietti. Con il passare del tempo il capitalista si avvale delle scoperte della scienza e della tecnica, per porre sempre più il canto nella forma "di una cosa". Il servizio del cantante non presuppone, quindi, più una relazione immediata con i suoi ascoltatori, bensì tende sempre di più ad essere "cosificato" nel processo di produzione di dischi, musicassette e videonastri.

Attraverso questa lenta, ma inesorabile, subordinazione al mondo delle merci, intervengono delle trasformazioni del canto, per cui non si può più asserire che il lavoro del cantante sia un servizio alla stessa stregua che in passato. Esso, infatti, si distingue ora molto meno marcatamente che in passato, sul piano sociale, dall'aroma che il produttore di salumi mette in questi ultimi.

Questo processo di subordinazione della musica alla forma della merce si è spinto talmente avanti che, da un lato, il cantante spesso non canterà quasi più direttamente, ma si limiterà a "mimare" il proprio canto, che andrà avanti per proprio conto in playback, dall'altro lato, la produzione stessa della musica inizierà ad essere appannaggio di sintetizzatori elettronici e non più immediatamente di cantanti umani.

Potremmo qui sviluppare altri esempi. Essi dimostrerebbero che la sussunzione originaria del servizio *così com'è* alla finalità borghese dell'arricchimento non è altro che la fase embrionale della sussunzione del bisogno, *così*, come esso si presenta, alla finalità borghese. Ora, proprio questa subordinazione genera un processo di trasformazione del modo in cui è offerto il servizio, la cui conseguenza è quella di modificare a sua volta la natura stessa del bisogno. Questa modificazione lo fa presentare, da un certo momento in poi, *non più come il bisogno dell'attività specifica di un altro essere umano, ma come bisogno di una cosa.*

La sottomissione dei servizi da parte del capitale al proprio modo specifico di relazione crea, quindi, i *presupposti sociali* per poi passare attraverso la soddisfazione del bisogno nella forma industriale. Infatti, come abbiamo già visto, quanto più la soddisfazione di un bisogno ha luogo attraverso un'attività che viene posta come merce, tanto più essa viene progressivamente svuotata dalla componente soggettiva, per essere posta, anche se viene svolta da un uomo, come *processo oggettivo, come lavoro senz'altro.* In tal modo si creano i presupposti attraverso i quali la differenza tra la *soddisfazione di un bisogno da parte di un essere umano e la sua soddisfazione da parte di una cosa lentamente scompare.*

Dopo la sottomissione del servizio al capitale, la sua trasformazione in parte di un processo industriale è, dunque, solo questione di tempo. La stessa misura dell'arricchimento sociale derivante dal servizio diventa progressivamente una misura "industriale": il numero dei dischi venduti, il numero degli spettatori che hanno assistito alle proiezioni, il numero delle analisi cliniche eseguite, il numero dei chilometri percorsi, ecc.

Qui ci troviamo di fronte ad un'ulteriore determinazione di ciò che si intende quando si afferma che lo sviluppo della ricchezza borghese non è altro che lo sviluppo della forma specifica del rapporto di valore, cioè di una relazione nella quale la ricchezza stessa è posta come qualcosa di

---

meramente aggettivo. E comprendiamo anche perché Marx affermi perentoriamente: "il capitale industriale è *l'unico* modo di essere del capitale in cui funzione del capitale non sia soltanto la appropriazione di plusvalore, rispettivamente di plusprodotto, ma contemporaneamente la sua creazione. *Esso è perciò la condizione del carattere capitalistico della produzione*"<sup>8</sup>.

Risulta, contemporaneamente, anche più chiaro perché quasi tutti coloro che sostengono che è necessario ampliare il lavoro produttivo per uscire dalla crisi e dalla decadenza blaterino di aumento degli investimenti industriali. Essi hanno in mente, in una forma o nell'altra, un'espansione del lavoro industriale, o quanto meno un arresto della caduta del suo peso relativo, come condizione della ripresa. Condividono, senza esserne pienamente consapevoli, la convinzione che solo il lavoro industriale sia "lavoro produttivo", attività che crea ricchezza, e che una soddisfazione non fugace dei bisogni possa aver luogo soprattutto nell'orbita delle modalità industriali della produzione.

Ma, se sul piano storico, la convinzione che senza l'industria la ricchezza odierna non sarebbe stata in alcun modo possibile è profondamente giusta, non altrettanto si può dire in relazione alla situazione attuale dei paesi a capitalismo maturo e alle loro prospettive future, ed è questo particolare problema che racchiude in sé la possibilità di comprendere la natura della crisi attuale. Ma prima di addentrarci su questo terreno dobbiamo soffermarci su un altro aspetto dello sviluppo sociale fondato sulle politiche keynesiane.

### **La contraddizione delle relazioni borghesi che emerge dal loro stesso sviluppo.**

---

<sup>8</sup> Karl Marx, *Il capitale, Libro II, vol. 1, cit., p. 60.*



La progressiva conformazione dei servizi come processi industriali o come parte di processi industriali, la loro oggettivazione in cose che sostituiscono un'attività umana, amplia necessariamente il mercato dal lato dell'offerta. È intuitiva, tanto per fare un esempio, la differenza che passa tra la trasmissione delle conoscenze in forma solo parlata e poi in forma scritta e stampata, e, infine, attraverso l'introduzione appena avviata, di un terminale videotel in ciascuna casa. Altrettanto chiara è la differenza che passa tra la vendita di biglietti nel corso di una tournée di un cantante e la vendita sul mercato internazionale di dischi o musicassette di una registrazione. Tutto ciò richiede che la sfera dei consumi progressivamente si espanda, perché altrimenti l'accresciuta produzione non troverebbe uno sbocco.

A seconda delle particolari connotazioni che assume, però, questo allargamento della sfera dei consumi può aprire delle contraddizioni rispetto agli stessi rapporti sociali che l'hanno generato. Ma prima di affrontare la natura di queste contraddizioni è opportuno riconoscere in maniera esplicita che una portentosa espansione dei consumi si è effettivamente verificata. E questo processo si è spinto negli ultimi decenni talmente avanti che nel gergo comune le società occidentali sono state soprannominate "società dei consumi".

Il punto di svolta storico nel quale l'ampliamento dei consumi ha cominciato a divenire un elemento strutturale della società borghese può essere individuato all'inizio del secolo, quando il capitale ha compreso che aveva di fronte due possibili vie per affrontare il problema degli sbocchi, che ormai tendeva ad assumere proporzioni rilevanti: procedere al progressivo sabotaggio<sup>9</sup> della propria produzione o cercare nella stessa classe operaia gli acquirenti del crescente volume di merci che

---

<sup>9</sup> Sul significato di questo sabotaggio si veda il magistrale scritto di T. Veblen, *Sulla natura e la funzione del sabotaggio*, in *Il New Deal*, a cura di F. Villari,, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 33 e seg..

poteva essere prodotto. Nonostante non ci sia affatto stata una rinuncia definitiva a sviluppare talune forme di sabotaggio della produzione<sup>10</sup> si è comunque preferito imboccare in maniera risoluta la seconda strada.

Intorno al 1910 si è, infatti, verificata una svolta nelle relazioni industriali, che ha reso possibile quella produzione di massa il cui progenitore industriale è senz'altro da riconoscere in Henry Ford. La filosofia che ha reso possibile questa trasformazione può ben essere compresa se si "legge la sua autobiografia, là dove afferma: "ho imparato nel corso degli anni molte cose intorno ai salari. Credo, prima di tutto che, a parte ogni altra considerazione, *le nostre stesse vendite dipendano in una certa misura dai salari che noi paghiamo*. Se ci è possibile distribuire alti salari, sarà tanto denaro che verrà messo in circolazione, ed esso gioverà a rendere più prosperi, negozianti, intermediari, imprenditori e operai d'altri rami industriali, sì che le loro buone condizioni trovino un riflesso nello smercio dei prodotti nostri"<sup>11</sup>.

Qui è evidente la consapevolezza che l'accresciuta capacità produttiva richiede un ampliamento delle possibilità di sbocco, e che queste possibilità vadano ricercate *soprattutto in un ampliamento dei consumi operai*. Ed è proprio grazie a questa strategia che Ford riuscì a sconfiggere centinaia di concorrenti, inondando l'America di automobili. Un simile atteggiamento ha potuto lentamente affermarsi, come elemento strutturale delle nuove relazioni industriali, perché in un periodo di profonde modificazioni tecnologiche, l'esistenza di alti salari non ostacola di per sé il processo di accumulazione. Una volta che gli alti redditi operai hanno assicurato l'esistenza di un adeguato mercato di sbocco, ciò che importa è il costante aumento della produttività, che permette comunque di *ricostruire il profitto ad un livello più elevato*. Gli alti

---

<sup>10</sup> Vance Packard, *The waste makers*, Penguin, 1974.

<sup>11</sup> Henry Ford, *La mia vita e la mia opera*, Apollo, Bologna 1925, p. 148.

---

salari non contraddicono, cioè, sul piano formale, il rapporto capitalistico in maniera immediata, specialmente se nella società si manifestano accenni di saturazione del mercato. Non solo. Il progressivo miglioramento delle condizioni materiali di una parte della classe operaia garantisce la possibilità di una compartecipazione, almeno per un certo periodo di tempo, di quest'ultima ad alcuni valori borghesi.

L' aumento dei salari in termini reali - che si manifesta come tendenza di lungo periodo anche se i salari come quota del prodotto globale tendono a restare costanti o a decrescere - determina un'espansione quantitativa e qualitativa dei bisogni soddisfatti nel consumo. Ora, è proprio questa espansione dei consumi dei lavoratori che sollecita l'emergere di quelle contraddizioni alle quali facevamo sopra riferimento. Vediamo in che modo.

Entro certi limiti, l'ampliamento dei consumi fa sì che i lavoratori possano riprodursi meglio *come lavoratori*, cioè come individui il cui tratto essenziale è quello di tornare costantemente a vendere la loro capacità lavorativa sul mercato e il cui cambiamento sostanziale è quello di vendere una capacità lavorativa meglio riprodotta, cioè in grado di operare più efficientemente. Che in questo senso vada intesa, al suo sorgere, la disponibilità borghese a concedere salari più elevati è inequivocabile. Citiamo sempre Ford: "la nostra prima idea era quella di creare un ben definito incentivo a miglior condotta di vita, movendo dal presupposto che non vi fosse migliore incentivo d'un premio in denaro. Un uomo che viva rettamente *farà anche il suo lavoro con rettitudine*. Inoltre, noi volevamo pure evitare la possibilità di una diminuzione della media di lavoro in seguito ad un aumento di mercedi. Fu dimostrato negli anni di guerra che il troppo rapido accrescimento del salario d'un uomo talvolta giova soltanto ad aumentare in lui la cupidigia (!) e quindi a diminuire la reale sua forza di guadagnare. Se noi da bel principio

avessimo messo senz'altro l'aumento nelle buste delle paghe, è molto probabile che le nostre medie di lavoro si sarebbero abbassate. ... *Se volete che un uomo vi dia il suo tempo e la sua energia* fissate il suo salario in modo che egli non abbia angustie finanziarie. Vedrete che ne vale la pena".

In una prima fase, lo sviluppo dei consumi è contenuto nell'ambito di quest'orizzonte sociale senza che emergano delle contraddizioni. Ma, quanto più questa strategia si sviluppa, quanto più ricco ed articolato diventa il consumo, quanto più irresistibile diviene la sollecitazione a trattarlo come un fenomeno non immediatamente identificabile con il miglioramento delle condizioni di riproduzione della *propria forza-lavoro*. Ciò comporta una modificazione *qualitativa* del processo, che ai fini della nostra analisi assume una rilevanza notevole.

È evidente, infatti, che, alti o bassi che siano i salari, fintanto che la spesa degli operai è finalizzata alla riproduzione della loro forza-lavoro, e cioè fintanto che essi ricevono dei servizi (scolarizzazione, assistenza medica, ecc.) o acquistano dei beni, *non già per sviluppare le loro facoltà, individuali come fine a se stesso* (23), ma per riprodursi così come sono o migliorare se stessi come merce (laurea per avanzamenti di carriera, specializzazione per passaggio di categoria, lingue per offrirsi su un più ampio mercato del lavoro, ecc.) essi si limitano a *riprodurre in forma immediata il loro rapporto formale con il capitale*. Ciò che conta è unicamente il modo più o meno favorevole in cui riusciranno a vendere la loro forza-lavoro, e il maggiore o minore potere *d'acquisto* che da ciò scaturirà. Quindi, per quanto possano acquisire nuove facoltà soggettive in conseguenza di questo ampliamento dei consumi, essi *pongono queste nuove capacità all'interno della relazione sociale dalla quale sono scaturite e si limitano a riprodurre questa relazione*.

Le cose cambiano profondamente se l'ampliamento dei consumi mette in moto delle sollecitazioni che tendono a spingere gli individui al

superamento di questa relazione, e cioè se esso, da elemento del processo di *riproduzione della forza-lavoro*, tende a trasformarsi in uno scopo a se stante, che l'individuo si dà non come mero lavoratore, ma in quanto individuo, e cioè se egli cerca di *far valere le nuove qualità acquisite non solo nel momento della vendita della forza lavoro*, ma in tutte le diverse manifestazioni della sua esistenza inclusa un'attività produttiva che sgorga dai bisogni che si presentano come espressione della collettività. In questo caso si apre una contraddizione radicale tra le possibilità di espressione personali e le relazioni borghesi.

Vedremo tra breve come e perché ciò accade. Qui ci preme piuttosto evidenziare che questa distinzione tra allargamento dei bisogni all'interno del rapporto nel quale l'individuo si pone come forza-lavoro e allargamento all'esterno di questa relazione non è una distinzione meramente teorica, ma una distinzione pratica della quale gli individui possono fare esperienza nella loro vita quotidiana. Basti pensare, tanto per fare un esempio, al diverso trattamento che viene fatto per le tariffe dei trasporti urbani e interurbani quando uno si muove "per lavoro" e quando, invece, soddisfa altri bisogni. Un individuo che vorrà recarsi un paio di volte a settimana da Roma a Napoli a trovare la propria compagna che risiede in quella città dovrà pagare l'intero importo dell'abbonamento mensile del treno. Chi, invece si sposta "per lavoro" potrà pagare la metà. Un soggiorno di una settimana in albergo per apprendere nuove tecniche produttive da applicare nell'azienda sarà pagato dalla società, in aggiunta al normale salario. Un soggiorno di una settimana in albergo per ritrovare un po' di serenità costerà, oltre al salario, il costo vivo dell'albergo (e la possibilità dell'apertura di un procedimento penale se si è cercato di "salvare il salario" mettendosi in malattia). Anche l'attività ricreativa al di fuori del lavoro è spesso trattata diversamente se ad essa si riconosce un legame con l'essere lavoratori,

come dimostra l'enorme sviluppo dei circoli ricreati aziendali in contrapposizione alla quasi totale assenza di strutture meramente pubbliche.

Come si vede, dunque, lo sviluppo dei consumi ha avuto luogo in maniera antagonistica, nel senso che è stato, per lungo tempo, *costretto*, in una forma o nell'altra, nell'ambito della relazione borghese. Questa forma di costrizione non ha investito solo l'allargamento dei consumi operai, ma ha interessato lo stesso ampliamento dei consumi della borghesia. Gabriel Kolko in una magistrale ricerca risalente al 1962 ha dimostrato come si diffondesse a macchia d'olio, a partire dall'inizio degli anni Cinquanta, la pratica di far comparire come *costi di produzione* ciò che in realtà era un vertiginoso aumento *dei consumi di lusso*.<sup>12</sup>

Ora, proprio questa componente antagonistica dell'ampliamento dei bisogni, che implica che essi sono *giustificati solo quando sono diretti alla riproduzione dell'individuo come agente della produzione*, costringe i lavoratori a porre lo sviluppo stesso come qualcosa di *necessario*, come qualcosa che compete ad *essi di diritto* in quanto lavoratori.

Un simile fenomeno, apparentemente riduttivo delle possibilità di sviluppo individuale, è stato in realtà decisivo sul piano della trasformazione della società, ed è in buona parte alla base dell'attuale fase contraddittoria che la società borghese attraversa. Esso, infatti, non è altro che il processo attraverso il quale bisogni, che in passato erano considerati come superflui, o comunque riservati ad un gruppo dominante ristretto, si sono trasformati progressivamente in bisogni *necessari*, cioè in *bisogni dei quali i singoli non possono fare a meno* per riprodursi. Basti pensare al bisogno di leggere, che appena un secolo e mezzo fa non si poneva neppure per la quasi totalità della popolazione e

---

<sup>12</sup> Gabriel Kolko, *Ricchezza e potere in America*, Einaudi, Torino

che oggi è divenuto talmente necessario, da essere considerato parte integrante "naturale" dello sviluppo di qualsiasi individuo. Questa progressiva introiezione di bisogni nuovi *come bisogni necessari* trasforma profondamente i singoli individui. Attraverso questo sviluppo del consumo, non già come fatto accidentale o superfluo, ma come momento intrinseco della propria riproduzione, i lavoratori imparano a sviluppare *stabilmente* un sistema articolato di bisogni. Essi imparano cioè progressivamente, attraverso il consumo, a porsi come individui *dotati di un'universalità di relazioni reciproche*.<sup>13</sup>

Che si tratti di una forma unilaterale dell'universalità, di una universalità nel consumo, nulla toglie a questa realtà. Oggi, il lavoratore, ma non solo lui, consuma caffè prodotto in Africa, beve thé proveniente da Ceylon, vede alla televisione film o sceneggiati girati in USA o in Giappone, si sposta con petrolio che viene dal Medio "Oriente, fa mangiare ai propri bambini banane del Centro America, ha in tasca un portafoglio di foca che viene dal Polo Nord, e presto comincerà a usare medicine prodotte nello spazio. Ha perfettamente ragione Marx quando sostiene che "quanto più i bisogni storici - i bisogni prodotti dalla stessa produzione, i bisogni sociali, quelli che sono emanazione della stessa produzione e delle relazioni sociali - sono posti *come necessari*, tanto più alto è lo sviluppo della ricchezza reale". (26)

Si vede, quindi, come l'ampliamento dei bisogni conseguente al progressivo allargamento del mercato, costituisca un vero e proprio arricchimento degli individui. Infatti, "la ricchezza, considerata dal punto di vista materiale, consiste soltanto in una varietà di bisogni"<sup>14</sup>.

---

<sup>13</sup> Chi mistifica tenderà ovviamente a stracciarsi le vesti.. Per lui l'operaio non è forza rivoluzionaria perché manca originariamente di ogni umanità, bensì perché è l'umanità compiuta, ma repressa. Non stupisce che la realtà cambi di fronte ai suoi occhi senza che se ne accorga.

<sup>14</sup> Karl Marx, *Lineamenti fondamentali...cit.*, vol. II, p. 112.

Il fatto che si tratti di un arricchimento all'interno dell'orizzonte dell'individualità borghese non cancella affatto la sua natura di arricchimento. Per non vedere ciò bisogna ignorare delle differenze storiche così macroscopiche da cadere in una sostanziale manipolazione della realtà. Non si può sostenere, come fa ad esempio Illich, che "la moltiplicazione delle merci e la dipendenza da esse hanno forzatamente *sostituito* con confezioni standardizzate quasi *tutte le cose* che la gente un tempo *faceva da sé* o fabbricava con le proprie mani"<sup>15</sup>, perché si deve prima dimostrare una cosa indimostrabile, e cioè come e quando gli esseri umani, prima dell'allargamento del mercato, costruissero con le proprie mani gli aeroplani, i satelliti, i calcolatori, i telefoni, la televisione, sistemi cuore-polmone, mani artificiali capaci di muoversi con gli impulsi nervosi e di sentire e, infine, gli stessi libri che Illich vende sul mercato mondiale. Oppure, bisogna dimostrare che tra il tam tam e il satellite per comunicazioni intercontinentali non esiste differenza, o che il rituale dello stregone era uguale ad una operazione a cuore aperto,

La contraddittorietà dell'arricchimento borghese, della quale Illich percepisce solo l'aspetto negativo, non può spingersi fino al punto di stravolgere romanticamente il suo rapporto con il passato.

Ora, l'elemento che rende contraddittorio lo sviluppo dei consumi è proprio il fatto che essi possono porsi solo come consumi necessari, cioè come consumi ai quali gli individui avrebbero diritto in quanto agenti della produzione, piuttosto che come diritti che essi si danno in quanto essere umani. Infatti, proprio questa connotazione sociale fa sì che l'ampliamento dei bisogni non possa *mai essere percepito come un processo di arricchimento*, ma venga invece percepito come una progressiva

---

<sup>15</sup> Ivan Illich, *Per una storia dei bisogni*, Mondadori, Milano 1981, p. 23.



estensione della dipendenza, e quindi come un sostanziale impoverimento.

### **La "rivoluzione keynesiana" come tentativo di superare il carattere contraddittorio dello sviluppo dei consumi**

Rispetto alla tendenza storica ad ampliare progressivamente i bisogni all'interno del rapporto tra lavoro salariato e capitale, la politica keynesiana del pieno impiego ha costituito un vero e proprio momento di rottura. Come abbiamo più volte rilevato, essa ha prese le mosse dall'osservazione che la domanda aggregata tendeva ad essere strutturalmente inadeguata rispetto alle potenziali capacità di produzione e che la responsabilità di questa inadeguatezza andasse ricercata nella forma relazionale nella quale le risorse venivano messe in moto. La conseguente proposta che la ricerca del pieno impiego dovesse seguire la strada di una stimolazione della domanda aggregata, attraverso un accrescimento delle spese di reddito, dimostra che la "rivoluzione keynesiana" si fondava sulla convinzione che l'ampliamento dei consumi all'interno *delle relazioni borghesi non fosse comunque in grado di assicurare uno sbocco adeguato alla produzione*, e che quindi questo sbocco andasse ricercato al di fuori di esse.

Questa strategia, come si può facilmente comprendere, contraddice lo schema di sviluppo delineato nei precedenti paragrafi, che tendeva ad ampliare i consumi subordinatamente alla riproduzione della relazione sociale capitalistica. Essa piuttosto comporta che l'ampliamento della sfera della produzione destinata immediatamente al consumo debba divenire *un fine in sé*, e cioè si debba perseguire direttamente lo scopo del godimento degli individui come diritti, smettendo di subordinarlo all'accumulazione di capitale. Anzi, la sostanza della rivoluzione keynesiana, è ancora più radicale in quanto si fonda sul presupposto

---

che, se non si procede ad un allargamento dei consumi al di fuori dei rapporti borghesi, anche la continuità di buona parte dell'attività che soddisfa i bisogni nella forma borghese è preclusa. In altre parole, l'allargamento dei consumi come fine a se stesso viene posto come una necessità imprescindibile per poter continuare a riprodurre anche quella parte della società nella quale dominano le relazioni borghesi. Non è difficile riconoscere che questa evoluzione rappresenta una rottura dell'involucro sociale entro il quale la ricchezza precedentemente si sviluppava. Un riflesso di ciò si ha nel fatto che *l'indice sociale di questa ricchezza diviene il reddito*, cioè l'insieme della produzione mercantile, senza tener conto se essa, sia o meno produzione capitalistica di merci.

Coerentemente con ciò, il rapporto storico tra lavoro produttivo e improduttivo, nell'ambito del quale era il primo a generare le condizioni per l'esistenza del secondo tende a rovesciarsi. Il lavoro improduttivo, quello messo in moto *al fine del consumo immediato*, diventa sempre più l'attività che permette di "condurre avanti" la società. Esso svolge quindi un ruolo essenzialmente produttivo. Non si presenta più, alla stregua di quanto avveniva nel periodo di crescita dei rapporti borghesi, come un elemento dissipatore di risorse, bensì diviene un veicolo per l'impiego di risorse altrimenti sprecate.

La trasformazione che stiamo analizzando ha difficoltà a penetrare nella coscienza individuale e collettiva proprio perché manca ancora un'adeguata comprensione del fatto che la ricchezza è un fenomeno sociale. Anche coloro che fondano i loro ragionamenti teorici su questo assunto, hanno spesso difficoltà a percepire le determinazioni *concrete* attraverso le quali questa socialità si manifesta, e trasformano quindi questa ipotesi in un vuoto ritornello stampato nella mente. È probabile, ad esempio, che di fronte alla politica keynesiana del pieno impiego si ostinino ad affermare di non trovarsi affatto di fronte ad una

---

trasformazione reale delle condizioni entro le quali gli individui hanno rapporti tra loro, ma piuttosto ad una forma di mistificazione diretta a mascherare quelli, che per loro, fideisticamente immaginano gli "immutati rapporti sociali borghesi".

Sta di fatto, però, ed è un fatto innegabile, che con la politica keynesiana del pieno impiego il consumo come fine a se stesso ha assunto una connotazione sociale positiva come "produttivo di ricchezza", che prima non aveva. E l'ha assunta nella *pratica* delle persone, non solo nella loro rappresentazione. Il fatto che il capitale lo tolleri, che cerchi di subordinarlo sul piano ideologico alla propria modalità dell'esistenza, e che spesso ci riesca, nulla toglie alla realtà di questa trasformazione; ci dice semmai che essa ha luogo in un ambito nel quale le stesse relazioni borghesi continuano a dominare la riproduzione sociale, per l'incapacità degli individui di dar corpo a nuove relazioni coerenti col nuovo quadro economico.

Ciò, a nostro avviso, ha comportato la comparsa di una forma di relazione reciproca tra gli individui, che non è stata adeguatamente compresa, ma la cui essenza può essere individuata nel fatto che essi agiscono come se fosse possibile e positivo soddisfare propri bisogni *nel consumo, a prescindere dalla, subordinazione di questo consumo alla finalità, di riprodursi come agenti della produzione*. Abbiamo puntualizzato "nel consumo" perché questa, determinazione sociale emerge originariamente solo da questo lato dell'esistenza. Gli individui possono cioè agire in modo da far soddisfare i loro "bisogni trascendendo in parte il loro essere forza-lavoro o capitalisti, ma senza far valere apertamente la trasgressione insita in questa forma dell'esistenza. Vedremo più avanti che cosa, ciò esattamente significhi e come questa forma generalizzata della nuova individualità abbia un effetto dirompente sui rapporti sociali esistenti. Ora è sufficiente invece riconoscere che una simile individualità

---

non è in contrapposizione con la relazione sociale che ancora pone il lavoro come misura immediata dell'arricchimento. Vale a dire che l'obiettivo esplicitamente ricercato dalla politica del pieno impiego - uno sviluppo della società tramite una possibile espansione del lavoro - *non è ancora uno scopo contraddittorio.*

### **I limiti della politica keynesiana ovvero lo stimolo della domanda aggregata come unica forma adeguata per creare lavoro.**

L'analisi della dinamica implicita nell'emergere della nuova individualità che rivendica una sorta di diritto al consumo è della massima importanza, ma non possiamo svolgerla adeguatamente senza aver prima chiarito fino in fondo che cosa vuol dire "creare lavoro". È, infatti, dal conflitto che emerge tra questa individualità e la possibilità di creare lavoro che sta la chiave della comprensione della crisi attuale.

Per rispondere all'interrogativo "che cosa vuol dire creare lavoro?" dobbiamo soffermarci su una determinazione del lavoro sulla quale abbiamo sin qui sorvolato. Contrapponendo tempo di lavoro e tempo libero, nelle Teorie sul plusvalore, Marx sostiene: "il tempo di lavoro, anche se il valore di scambio è soppresso, resta sempre la sostanza creatrice della ricchezza e la misura dei costi che la sua produzione esige. Ma il tempo libero, il tempo di cui si dispone è la ricchezza stessa, sia per il godimento dei prodotti, sia per la libera attività - che non è determinata, al pari del lavoro, *dalla costrizione di uno scopo esteriore, che bisogna adempiere, il cui, adempimento è una necessità naturale o un dovere sociale, comunque, si voglia dire*"<sup>16</sup>.

Questa riflessione è della massima importanza. Essa si dice che *in generale* il lavoro si presenta come un'attività [produttiva] subordinata ad

---

<sup>16</sup> Karl Marx, *Storia delle teorie economiche, cit., vol. III, p. 278.*

---

una finalità esterna rispetto al soggetto che la svolge. In altre parole, per Marx, *il carattere distintivo del lavoro*, e non solo del lavoro salariato, sta nel fatto che esso non si presenta immediatamente come una libera manifestazione *dell'individualità* del singolo, come un'oggettivazione dei suoi scopi liberamente scelti.

Il nostro compito prioritario è, dunque, quello di verificare se questo carattere distintivo del lavoro, sul piano storico, esista veramente o se non sia piuttosto un'invenzione di Marx. Per sgomberare il campo da possibili malintesi, occorre però qualificare che cosa si intende, quando si afferma, in riferimento alla finalità, che essa è "esteriore rispetto al soggetto". Un individuo abita a Roma, invita degli amici stranieri a trovarlo e li accompagna a visitare una parte della città. Non potrà certamente dire, come farebbe una guida turistica al suo posto, che sta "lavorando". Un altro uomo torna a casa la sera, propone al figlio di disegnare insieme. Non potrà certamente sostenere, come direbbe la maestra al suo posto, che sta facendo "un lavoro". Nelle due situazioni, ciò che muove all'azione, sia esso percepito consciamente o meno, è il fine personale che *l'individuo si dà*. Non appena, però, la decisione di accompagnare gli amici o di disegnare con il figlio non scaturiscono da un desiderio del soggetto, esse vengono percepite come un *peso*, come qualcosa che l'individuo fa *al di là della sua volontà*.

Questa natura di peso, com'è stato giustamente rilevato da Marcuse costituisce l'elemento strutturale che contraddistingue il lavoro. Essa consegue dal fatto che, quanto più l'uomo ha posto la propria attività produttiva come puro e semplice lavoro, tanto più esso l'ha sfrondata di tutte le finalità soggettive particolari - consapevolmente riflesse o meno - che precedentemente la mediavano. In altre parole, lo sviluppo del rapporto di valore non è stato altro *che il progressivo svuotamento dell'attività dagli scopi particolari del soggetto, e il travaso di quegli scopi al di*

*fuori del momento della produzione per riversarli nel consumo. L'affermarsi del lavoro come forma della produzione ha coinciso, dunque con la progressiva subordinazione dell'attività a finalità esterne (economiche), che sono poste come suoi scopi ultimi. Subordinazione che ha raggiunto la sua manifestazione più pura nel rapporto del lavoro salariato.*

È vero che nel lavoro il soggetto soddisfa anche suoi bisogni, ma questi si presentano come "suoi" in un modo del tutto particolare. Sono cioè un'espressione concreta *della sua passività*, di ciò che egli è al di là delle sue intenzioni e della sua volontà. Lo scopo che egli persegue, indirettamente, non è poi uno scopo che egli si dà, bensì uno scopo che egli deve darsi. In questo senso si può dire che "nel lavoro, l'uomo non è presso di sé". Che accidentalmente si possa "ricevere" un lavoro che soddisfa in maniera immediata un proprio bisogno individuale non elimina l'elemento strutturale praticamente insito nel lavoro, che lo pone come esteriore rispetto al soggetto.

Per percepire questa realtà basta soffermarsi brevemente ad esaminare l'attuale modo di rapportarci nella produzione. La struttura delle nostre relazioni è tale che gli individui "cercano" un lavoro, e cioè agiscono in modo da *poter ricevere dall'esterno un'indicazione sulla particolare attività che debbono compiere per guadagnarsi i propri mezzi di vita*, e se non ricevono questa indicazione non possono in alcun modo dire che hanno "un lavoro". Non basta, ad esempio, che la strada sotto casa sia sporca, per potersi attribuire il compito di pulirla, oppure che ci siano molti bambini piccoli che vi si aggirano per aprire un asilo fruibile liberamente. Né per il fatto che si pulisce la strada o si curano i bambini, senza aver prima ricevuto l'incarico, si può dire che si ha un lavoro. Fintanto che l'esplicito incarico manca, cioè, fintanto che il compito non giunge dal di fuori, *nella forma di una domanda in cambio di denaro non si può dire che si ha un lavoro da fare*. Ci possono essere bisogni da soddisfare, ma manca il lavoro.

Su questa particolare determinazione del lavoro dovremo tornare nel prossimo capitolo. Qui è, invece, opportuno soffermarsi sulle conseguenze che scaturiscono dalle considerazioni appena svolte. È evidente che qualsiasi tentativo di "creare lavoro" si risolve necessariamente nel tentativo di far emergere un bisogno nella forma specifica della domanda o di far sì che un bisogno preesistente riesca ad essere formulato come domanda. Si tratta, cioè, di cercare di far comparire l'esigenza di un'attività che possa essere svolta in cambio di denaro. Chi si rivolge alla nonna chiedendole di tenere i figli quando ne ha bisogno, non crea lavoro. Lo crea invece quando esige che il comune apra un asilo nido, o anche se chiama una baby sitter. Se il singolo che sta male si rivolge ai parenti per farsi curare non mette certamente in moto lavoro. Ma se cerca un infermiere a pagamento creerà un'opportunità di lavoro. Se ci si limita a far giocare i bambini nel prato sotto casa non si crea lavoro. Ma se si impone la costruzione di un parco giochi attrezzato o di un campo di calcio gestiti dal comune lo si crea. La difficoltà di creare lavoro non è, dunque, altro che la difficoltà di porre in essere una domanda.

Si vede qui come, al di là della stessa piena consapevolezza di Keynes, per non parlare di quella dei suoi epigoni, la politica keynesiana del pieno impiego si sia articolata in piena coerenza ai suoi differenti livelli. Partita dalla constatazione che in una situazione di crisi c'è una moltitudine di individui che non riesce a soddisfare nemmeno i propri bisogni essenziali, ha rilevato che il loro lavoro non poteva essere facilmente messo in moto nella forma di una domanda. Ritenendo che questi bisogni, proprio per la loro particolare natura, *potessero tuttavia essere portati senza eccessiva difficoltà al mercato*, e quindi potessero manifestarsi comunque come domanda, ha ipotizzato che per creare lavoro fosse sufficiente rendere quei bisogni solvibili. O, comunque, in

manca di ciò, che anche i bisogni più fantasiosi e dissipatori, quelli che più rifuggivano dalla morale borghese, sostanzialmente ascetica, riuscissero a trovare la via del mercato. L'idea della positività delle spese in bagordi scaturisce proprio dall'osservazione che, se si vuole creare lavoro, *non esiste un'alternativa allo stimolo della domanda aggregata*. Per questo il *fulcro* della politica keynesiana è *l'opposizione ai sacrifici e al risparmio*.

Se non è più necessario liberare risorse e forza-lavoro dal processo produttivo, perché quelle già liberate dall'aumento della produttività giacciono ancora inutilizzate, il risparmio e i sacrifici si presentano *come atti magici* del tutto inefficaci sul piano pratico. Sono degli atti che i nostri pronipoti tratteranno come qualcosa di ridicolo, né più né meno come capita a noi di ridere nell'apprendere che in passato si lasciavano marcire per anni i frutti sugli alberi perché venivano considerati incirconcisi, o che un uomo si astenesse dal rivolgersi ai suoi simili perché aveva avuto una polluzione notturna.

Ma ciò che più conta è che una strategia diretta a mettere in moto una domanda anche a prescindere dalla possibilità dell'accumulazione è una strategia che implica necessariamente che gli *individui possano* e debbano soddisfare i propri bisogni nel consumo come *fine a se stesso*, mentre una strategia che nega questa possibilità *subordina* questa finalità a quella di accrescere la produzione e rende possibile il perseguire il primo scopo solo se si persegue il secondo.

Si vede come la nuova individualità presupponga una forma di relazione sociale il cui fondamento storico è dato dalle politiche keynesiane.

## **La domanda come forma storicamente determinata di manifestazione dei bisogni**



---

Quando si crea lavoro, dicevamo sopra, si attribuisce un'attività da svolgere in cambio di denaro. Non fa alcuna differenza che il compito assegnato sia diretto alla produzione di una cosa o all'erogazione di un servizio, che si tratti di una richiesta privata o pubblica, che soddisfi un'esigenza individuale o collettiva. Tutto ciò che conta è che il bisogno in questione sia esprimibile facendo parlare il denaro, che si *oggettivi* nella forma di una domanda.

Ora, il bisogno può parlare questo linguaggio solo perché si tratta di un bisogno che esprime delle particolari relazioni umane con esso coerenti. In altre parole, non è il bisogno umano astrattamente preso, bensì una *forma storica*, determinata del bisogno umano. Potremmo usare, per descrivere questa categoria storica, il concetto di bisogno economico, ma preferiamo, per la sua evidente superiorità analitica, il concetto di *bisogno egoistico (privato)*, coniato a suo tempo da Marx.

Per generazioni questa categoria si è imposta come una categoria meramente valutativa. Ma essa esprime, ancora prima che un rapporto di valore, un fenomeno oggettivo, una realtà antropologica. Si tratta infatti del bisogno che l'individuo come singolo o come gruppo separato dagli altri, pone per sé e solo per sé nella totale indifferenza rispetto al fatto che gli altri *nell'azione* diretta a soddisfare i suoi bisogni soddisfino o meno i loro bisogni. Nel momento in cui, citando Shakespeare, Marx afferma che il denaro è "la meretrice universale"<sup>17</sup> sottolinea proprio questo tipo di relazione, con la quale, ponendo una domanda, si chiede agli altri di agire in modo da essere mezzo per una soddisfazione, quella dell'acquirente, che sta al di fuori della loro stessa attività.

L'individuo che si rivolge ad un'impresa, e paga una quota annua per "trovare" una donna con la quale uscire, pone in essere una domanda e

---

<sup>17</sup> Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del '44*, cit., p. 154.

crea lavoro, proprio perché formula il proprio bisogno in maniera egoistica. Il modo particolare con il quale ricerca il godimento si fonda sulla totale indifferenza rispetto al fatto che l'attività che la garantisce sia o meno fonte immediata di godimento per coloro che lo soddisfano. Non così stanno le cose se si chiede la mediazione di un individuo per incontrare una donna come manifestazione dell'affetto che lo lega a noi. Il bisogno che si vuole soddisfare in questo caso è solo apparentemente lo stesso rispetto a quello soddisfatto dagli impiegati che espletano un "servizio" per noi.

Ciò che questi provano nella loro attività mi è del tutto indifferente. Anzi, se essi vogliono conservare il loro lavoro, debbono reprimerlo, altrimenti potrei reclamare presso il loro principale. In altre parole, io non ho alcun bisogno di loro, salvo per il fatto che mi mettono a disposizione le immagini e il curriculum che mi permettono di cercare l'anima gemella. Non li tratto come soggetti, bensì come processi oggettivi. Questi potrebbero essere completamente automatizzati, facendo sparire i lavoratori e io non percepirei alcuna differenza. Quando chiedo all'amico di agire, la sua azione non è esterna rispetto alla soddisfazione del mio bisogno, né ciò che egli prova di fronte alla mia richiesta mi è indifferente. Il suo intervento *non è comperabile*, proprio perché è l'espressione della nostra relazione reciproca di amicizia. Per me egli è un soggetto e lo tratto praticamente come tale.

È fuori di dubbio che anche l'amico può essere posto in una determinazione analoga a quella dei dipendenti dell'impresa, come mezzo rispetto al nostro bisogno. Si può cioè avere con lui una relazione meramente strumentale, mistificata in amicizia. Così, ad esempio, le sue riserve possono infastidirmi, i suoi suggerimenti annoiarmi, la sua curiosità sembrarmi superflua, ecc., ma ciò ha luogo *eventualmente* solo perché la forma borghese delle relazioni ci ha talmente fagocitati, da

---

tendere a mediare per analogia la quasi totalità del nostro essere, senza che ce ne rendiamo conto.

Proprio perché attraverso il bisogno egoistico poniamo il mondo esterno in una particolare relazione con noi, attraverso di esso tendiamo a realizzare una forma specifica dell'appropriazione. Il bisogno egoistico si esprime nella compera per il fatto stesso che la soddisfazione può aver luogo solo dopo che *siamo entrati in possesso dell'oggetto del nostro bisogno*. Si vede quindi che là dove Marx afferma: "la proprietà privata ci ha reso così ottusi ed unilaterali che un oggetto è considerato nostro soltanto quando *lo abbiamo*, e quindi quando esso esiste per noi come capitale o è da noi immediatamente posseduto, mangiato, bevuto, portato sul nostro corpo, abitato, ecc., in "breve se viene da noi usato", non formula un semplice giudizio di valore, ma descrive una realtà pratica delle relazioni umane. Si capisce anche la spinta inarrestabile a trasformare i servizi in processi industriali, poiché solo questa trasformazione rende l'attività stessa pienamente coerente con il bisogno dal quale scaturisce. Ora, l'individuo può soddisfare i suoi bisogni ponendo una domanda proprio perché questi emergono in lui *come manifestazione della sua passività in rapporto al mondo esterno*.

Qui l'uomo ha con l'ambiente circostante un rapporto analogo a quello che il bambino ha con le cose che si trova attorno: non conoscendo altro modo di farle proprie se ne impossessa. Ma il bambino *non sa* che quelle cose di cui si appropria sono state *prodotte*. Mediando la soddisfazione del bisogno con la compera l'individuo sottrae la componente attiva del bisogno dalla produzione per relegarla nell'uso (nel consumo). Fa presentare la prima come "ciò che è necessario" per soddisfare il bisogno e il secondo come il momento in cui il bisogno viene soddisfatto. Con questo processo necessità e libertà si presentano in *due sfere separate*.

---

È un processo questo che Marx ha descritto magistralmente. "Ne viene quindi come conseguenza che l'uomo (l'operaio) si sente *libero* soltanto nelle sue funzioni animali, come il mangiare, il bere, il procreare, e invece si sente nulla più che una bestia nelle sue funzioni umane ... Certamente mangiare, bere, procreare sono anche funzioni schiettamente umane. Ma in quell'astrazione, che le *separa dalla restante cerchia dell'attività umana* e le fa diventare scopi ultimi ed unici, sono funzioni animali".<sup>18</sup>

Se da un lato, dunque, la rivoluzione keynesiana ha liberato la domanda dalla subordinazione all'accumulazione, essa ha tuttavia mantenuto inalterati altri limiti nell'ambito dei quali la produzione mercantile inevitabilmente si muove. Essa ha continuato a fondarsi su una particolare forma del bisogno umano, e ha sollecitato una produzione coerente con questo bisogno.

Vedremo ora come questi limiti siano i limiti che inibiscono il nostro sviluppo e che sono alla base della frustrazione sociale che ci attanaglia.

---

<sup>18</sup> Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici .. cit.*

## Glosse (auto)critiche

Il testo abbonda indubbiamente di intuizioni preziose, ma esse vengono affastellate senza un ordine che consenta di dedurre una teoria.

Il punto di partenza è corretto: la diffusione del lavoro produttivo fa tutt'uno con l'imporsi dei rapporti borghesi. Ma lo svolgimento dell'analisi successiva non avrebbe dovuto limitarsi a sottolineare che ciò corrisponde al fatto che ad ogni ciclo produttivo si produce un plusvalore, e se questo eccedente rispetto ai costi viene a mancare il processo viene interrotto. Era piuttosto necessario valorizzare la distinzione fondamentale di Marx, per cui il lavoro *realmente produttivo* è il lavoro che produce non solo un plusvalore, ma produce un plusvalore *relativo*. Questo plusvalore scaturisce non già dal fatto che si costringe la forza lavoro ad un'attività che eccede il tempo di lavoro necessario alla sua stessa riproduzione, ma dal fatto che si riduce sistematicamente il tempo di lavoro necessario per produrre non solo i beni che entrano nel salario, ma la ricchezza nella sua generalità. Il capitale, sostiene Marx, è un rapporto *produttivo* appunto perché rende la riproduzione sempre meno dipendente dal lavoro, e cioè, trasforma il lavoro in modo da aumentarne la produttività - cosa che i lavoratori storicamente non farebbero - e rende così la ricchezza sempre meno dipendente da quell'attività e sempre più dallo sviluppo della scienza e della tecnica. Allo stesso tempo, però, il capitale si trasforma *via via in un rapporto contraddittorio*, perché nel corso delle crisi *non sa più tornare ad impiegare*

---

*quella ricchezza crescente, in quanto si limita a volerla impiegare solo se da quell'impiego scaturisce un ulteriore arricchimento.*

Anche la parte relativa all'enorme sviluppo dei servizi non è collocata coerentemente nello svolgimento dell'analisi. Non distingue infatti il ruolo storico positivo della trasformazione della maggior parte delle attività svolte direttamente dal lavoro in attività *industriali* dalla fase recente, nella quale la riproduzione del lavoro nella forma dei servizi pretende di evitare la contraddizione tra l'attività umana posta come una mera erogazione di forza lavoro e l'attività che invece contempla lo spazio per una manifestazione di sé, come soggetto comunitario.

Anche la parte conclusiva del capitolo, pur non incorrendo in errori, mostra una padronanza troppo intuitiva del significato della rivoluzione keynesiana e degli effetti che ha determinato e determina.

---

## GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

---

---

### 2022

---

- Q. nr. 8/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 7
- Q. nr. 7/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 6
- Q. nr. 6/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 5
- Q. nr. 5/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 4
- Q. nr. 4/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 3
- Q. nr. 3/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 2
- Q. nr. 2/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo I
- Q. nr. 1/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza - Introduzione
- 

### 2021

---

- Q. nr. 12/2021** – Ecologia e rapporti di produzione (3)
- Q. nr. 11/2021** – Ecologia e rapporti di produzione (2)
- Q. nr. 10/2021** – Ecologia e rapporti di produzione (1)
- Q. nr. 9/2021** – L’evoluzione in corso: una tragicommedia di fantasmi
- Q. nr. 7-8/2021** – Spiragli – Indizi della possibilità o impossibilità di un altro comunismo
- Q. nr. 6/2021** – La controversia sui lavori socialmente utili
- Q. nr. 5/2021** – Il pensionato furioso
- Q. nr. 4/2021** – Tre documenti relativi ad un momento chiave (1983) dell’instaurarsi della crisi attuale
- Q. nr. 3/2021** – La riduzione del tempo di lavoro sulle due sponde dell’atlantico
- Q. nr. 2/2021** – Concentrarsi sui cocci del neoliberalismo o districarsi nel testaccio\* della storia?
- Q. nr. 1/2021** – Capire la natura della “Democrazia Economica” e individuare i suoi limiti
- 

### 2020

---

- Q. nr. 9/2020** – Quale soggetto per la riduzione dell’orario di lavoro?
- Q. nr. 8/2020** – L’assurdità dei sacrifici
- Q. nr. 7/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte quarta)
- Q. nr. 6/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 7)
- Q. nr. 5/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 6)
- Q. nr. 4/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 5)
- Q. nr. 3/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 4)
- Q. nr. 2/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 3)
- Q. nr. 1/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 2)
- 

### 2019

---

- 
- Q. nr. 9/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 1)  
Q. nr. 8/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte seconda)  
Q. nr. 7/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte prima)  
Q. nr. 6/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (VI Parte)  
Q. nr. 5/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (V Parte)  
Q. nr. 4/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (IV Parte)  
Q. nr. 3/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (III Parte)  
Q. nr. 2/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (II Parte)  
Q. nr. 1/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (I Parte)
- 

## 2018

---

- Q. nr. 11/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)  
Q. nr. 10/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)  
Q. nr. 9/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)  
Q. nr. 8/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)  
Q. nr. 7/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)  
Q. nr. 6/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)  
Q. nr. 5/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)  
Q. nr. 4/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)  
Q. nr. 3/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)  
Q. nr. 2/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)  
Q. nr. 1/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)
- 

## 2017

---

- Q. nr. 11/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)  
Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)  
Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)  
Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo  
Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere  
Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)  
Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)  
Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)  
Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)  
Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)  
Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi
- 

## 2016

---

- Q. nr. 10/2016 – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè  
Q. nr. 9/2016 – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?  
2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre  
Q. nr. 8/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)  
Q. nr. 7/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)  
Q. nr. 6/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)  
Q. nr. 5/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)  
Q. nr. 4/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)  
Q. nr. 3/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)  
Q. nr. 2/2016 – La disoccupazione al di là del senso comune  
Q. nr. 1/2016 – Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?
-



Sinistra, un'idea worth spreading

# Giovanni Mazzetti

## Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire e affrontare la disoccupazione



Asterios

### Biblioteca

